

L'intervista. «Castità tradita e rivendicazioni da paladino gay»

Parla il teologo morale Cozzoli «Affermazioni provocatorie La Chiesa è attenta al tema con la ricerca teologica e la mediazione pastorale». I preti omosessuali? «Ci sono ma non può venire meno l'impegno del celibato»

GIACOMO GAMBASSI

Ammette che «sconcerta» l'intervista con cui monsignor Krzysztof Olaf Charamsa, teologo polacco di 43 anni, fino a ieri addetto di segreteria della Congregazione per la dottrina della fede, ha annunciato di essere omosessuale e di avere un compagno. E spiega che «sorprende che un ministro ordinato della Chiesa, il quale ben ne conosce la teologia, la tradizione e il magistero, riduca a scoop mediatico un problema abbastanza complesso e degno di intelligente attenzione come quello dell'orientamento e della relazione omosessuale». Monsignor Mauro Cozzoli, ordinario di teologia morale alla Pontificia Università Lateranense di Roma, scorge nelle affermazioni del sacerdote alla vigilia dell'inizio del Sinodo dei vescovi sulla famiglia un «intento dichiaratamente provocatorio». La conversazione di monsignor

Charamsa ha avuto una vasta eco. Lui sostiene: «Dico alla Chiesa chi sono. Lo faccio per me, per la mia comunità, per la Chiesa». Come leggere le sue parole? Non difettano certo di presunzione queste dichiarazioni con cui contrappone un suo magistero al magistero della Chiesa, facendolo valere come la verità all'altezza dei tempi. Dichiara di volere con la sua storia «scuotere la coscienza della Chiesa», farle sapere che essa «non sta raccogliendo la sfida dei tempi». Egli sa bene di cavalcare l'onda mediatica paladina della liberalizzazione dell'amore, ridotto a sentimento e orientamento soggettivo. Come si pone la comunità ecclesiale di fronte al tema dell'omosessualità? La questione è entrata anche nell'«Instrumentum laboris» del Sinodo in cui si sollecita la formazione di «progetti pastorali diocesani». L'attenzione non è niente affatto assente nella Chiesa, specialmente



Monsignor Mauro Cozzoli

nella ricerca teologica e nella mediazione pastorale, delle quali è espressione autorevole il confronto sinodale in atto. Nei cui confronti l'intervista di monsignor Charamsa dimostra una colpevole ignoranza e una voluta e asserita interferenza. **E l'omosessualità nel clero?** Ciò che stupisce nell'intervista non è la dichiarazione di omosessualità, ma il carattere rivendicativo della stessa, elevata a «bandiera» della causa omosessuale. In fondo non è un problema un prete omosessuale. Vi sono, conosco anzi, dei preti o-

mosessuali che non hanno bisogno (come tanti omosessuali peraltro) di esibire la propria omosessualità, perché serenamente riconciliati con essa. Preti che vivono con libertà la propria verginità. Questo per dire appunto che il problema non è l'omosessualità. Il problema è il tradimento del proprio impegno a vivere in castità perfetta, e a farsi paladino della relazione omosessuale, esibendo un proprio compagno come «bandiera» dell'amore gay, che la Chiesa deve riconoscere. Chiamandola a sconfessare l'*ordo amoris* iscritto nel libro della natura e della vita e in quello della Parola di Dio, che la Chiesa annuncia da sempre. Una bella pretesa da parte di un figlio della Chiesa e per di più di un teologo, vale a dire di un cultore del *logos* di Dio e del suo disegno di amore. Disegno con una sua grammatica e una sua semantica, che non è *ad libitum* dei sentimenti e degli orientamenti soggettivi. **Se lei considera le dichiarazioni al-**

la stampa una via non corretta, quale alternativa poteva avere monsignor Charamsa? Avrebbe fatto meglio a riconoscere l'incapacità a mantenere l'impegno di castità perfetta assunto prima dell'ordinazione sacerdotale. Ammetta, in altre parole, l'indisponibilità a vivere il proprio celibato. E non pretenda dalla Chiesa un sacerdozio a misura delle proprie aspettative. **Di fatto la strada della dispensa dall'esercizio del ministero e quindi dal celibato.** La Chiesa latina vuole, a ragion veduta, che i suoi preti siano celibi. Succede che alcuni, nonostante l'impegno liberamente assunto, si rendono poi conto di non riuscire a mantenerlo, rinunciando al proprio ministero. È ciò che avrebbe dovuto fare anche lui, evitando tutto il clamore mediatico intenzionalmente dato al suo abbandono e incolpando se stesso e non la Chiesa di non poter continuare a svolgere il ministero di prete.